

3

SEDUTA DI MARTEDÌ 2 FEBBRAIO 1988

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE MICHELE VISCARDI

PAGINA BIANCA

La seduta comincia alle 14,50.

ROSANNA MINOZZI, *Segretario*, legge il processo verbale della seduta precedente.

(È approvato).

Audizione dell'onorevole Adolfo Battaglia, ministro dell'industria, del commercio e dell'artigianato.

PRESIDENTE. Onorevoli colleghi, nell'ambito dell'indagine conoscitiva sul settore chimico, l'ordine del giorno reca oggi l'audizione del ministro dell'industria, del commercio e dell'artigianato, onorevole Adolfo Battaglia. Ricordo che, nei prossimi giorni, la nostra Commissione ascolterà, sui medesimi argomenti, anche i ministri delle partecipazioni statali e dell'ambiente. In questo modo, concluderemo il ciclo di audizioni previste e potremo pervenire alla redazione del documento conclusivo dell'indagine conoscitiva.

Do la parola al ministro Battaglia affinché svolga la relazione introduttiva.

ADOLFO BATTAGLIA, *Ministro dell'industria, del commercio e dell'artigianato*. Onorevoli colleghi, limiterò questa mia introduzione ad alcuni concetti generali, riservandomi di far pervenire, entro la giornata di domani, una relazione più dettagliata.

Comincerò il mio intervento occupandomi delle principali tendenze dell'industria chimica mondiale e delle prospettive che per essa si aprono.

Il quadro della chimica mondiale ha subito, negli ultimi dieci anni, modifiche

profonde: l'industria chimica internazionale, ed in particolare quella petrolchimica, ha attraversato le fasi tipiche del ciclo di vita di questo genere di prodotti, con modifiche strutturali del quadro competitivo ed una corrispondente evoluzione dei fattori di successo (quest'ultimo aspetto ha un'importanza particolare).

Il giungere a maturità di alcune importanti produzioni tradizionali della chimica primaria ha comportato, in presenza di una realtà di globalizzazione dei mercati, un ruolo più importante delle innovazioni tecnologiche e, allo stesso tempo, una competizione internazionale più accentuata e la necessità di ridurre la sovraccapacità del settore.

L'insieme di questi elementi ha indotto le imprese chimiche a riconsiderare le proprie politiche industriali e ad affrontare i problemi della produzione, della competitività e della dislocazione con un approccio globale, a livello mondiale, non riferendosi più ad un singolo paese o ad una determinata area geografica. La risposta immediata all'evoluzione della realtà internazionale, nei paesi più industrializzati, è consistita nell'avvio di un processo di razionalizzazione e di specializzazione, da parte dei produttori, per mezzo di un'azione più decisa e marcata nei comparti chimici con maggiori potenzialità di crescita.

Le crisi petrolifere degli anni settanta, con le relative oscillazioni dei prezzi dei prodotti di base, accompagnate dall'andamento del mercato dei cambi (in particolare del dollaro), hanno avuto dirette conseguenze sull'industria chimica, determinando dapprima la crisi e successivamente il ridimensionamento della chimica primaria nelle tre grandi aree rappresen-

tate dagli Stati Uniti d'America, dall'Europa e dal Giappone. In effetti, all'insorgere della prima crisi petrolifera, nel 1973, un decentramento degli insediamenti della chimica di base nel mondo era già in atto: infatti, non solo erano aumentate le capacità di produzione dei paesi dell'Europa orientale, ma iniziavano ad investire nel settore chimico anche alcuni paesi in via di sviluppo, nonché altri paesi, come la Corea del Sud e Taiwan, le cui produzioni erano rivolte soprattutto all'esportazione (quindi, con complicazione ulteriore del quadro complessivo).

Inoltre, all'insorgere della crisi, erano in corso di realizzazione o erano stati da poco realizzati investimenti importanti in impianti di grande capacità produttiva, per ottenere economie di scala. Si era, quindi, imboccata una strada che, in caso di crisi della domanda, avrebbe inevitabilmente portato ad una sovraccapacità produttiva e ad una rigidità della struttura dell'offerta.

Vi furono, naturalmente, una serie di reazioni a questo insieme di fenomeni. La prima fu quella di ridurre i consumi di energia e di materie prime. I risultati di questa azione — che in Italia è iniziata, come i colleghi sanno meglio di me, con molto ritardo — sono stati considerevoli ed hanno portato a sostanziali riduzioni dei costi. Tuttavia, tali azioni necessarie non sono state sufficienti per assicurare anzitutto l'equilibrio delle gestioni industriali, anche in conseguenza dell'andamento della domanda di prodotti di chimica primaria, che è stato calante nel triennio 1980-1982.

A fronte della diminuzione dei consumi e, quindi, della produzione di etilene, la capacità installata in Europa ed in Giappone è andata aumentando fino al 1981; analogo andamento si è verificato negli Stati Uniti d'America. Perciò il grado di utilizzazione degli impianti è calato e le conseguenze per i conti economici sono state piuttosto pesanti, anche per la guerra dei prezzi che si è scatenata in tutto il mondo ed in particolare sui mercati europei.

Soltanto a partire dalla fine del 1981 sono state intraprese due azioni fondamentali: la riduzione della capacità installata e la redistribuzione e maggiore concentrazione del portafoglio prodotti delle aziende.

Quanto alla riduzione della capacità installata, anche in conseguenza del miglioramento della domanda verificatosi a partire dalla seconda metà del 1983, si è oggi in una situazione di buono sfruttamento della stessa, con un patrimonio impiantistico mediamente più efficiente che in passato, in conseguenza della fermata degli impianti più vecchi e degli investimenti di sostituzione.

Per quanto riguarda la redistribuzione e la maggiore concentrazione del portafoglio prodotti, un'azione in questo campo ha comportato alcune conseguenze. In primo luogo, ha comportato l'ingresso od il rafforzamento nelle attività petrolchimiche di compagnie petrolifere e di società che dispongono di fonti di materie prime proprie. È questo un problema che abbiamo scontato pesantemente anche in Italia, perché i conti delle maggiori aziende chimiche italiane risultano fortemente danneggiati da tale fenomeno. In secondo luogo, ha comportato *swaps* di produzioni tra aziende o vendite di *business* con conseguente riduzione della gamma dei prodotti di ogni azienda. In terzo luogo, ha provocato l'uscita di alcune aziende dal mercato e lo spostamento di altre verso la produzione di *specialties* o verso produzioni « proprietarie » (nel senso cui ho fatto prima riferimento).

Tale seconda categoria di azioni è lungi dall'essere terminata e va inserita nel contesto più ampio della mondializzazione dell'industria, e di quella chimica in particolare. In questa seconda azione di ristrutturazione, l'Europa ed il Giappone sembrano essere stati più lenti e meno efficaci degli Stati Uniti d'America. In pratica, in Europa ed anche, in parte, in Giappone, un numero eccessivo di produttori combatte ancora oggi per piccoli segmenti di mercato; al contrario un quadro diverso può essere osservato negli Stati Uniti d'America, dove alcune

aziende hanno perduto posizioni a favore delle divisioni chimiche di aziende petrolifere ed altre aziende sono uscite dal settore. Infatti, dal 70 per cento del mercato detenuto da aziende chimiche nel 1960 si è passati al 32 per cento negli ultimi anni, con un ingresso nel mercato delle divisioni chimiche appartenenti ad aziende petrolifere.

In questo quadro di tendenze mondiali, bisogna considerare con maggiore attenzione la situazione dell'industria chimica europea e, quindi, del mercato comune in cui l'Italia è, e sarà sempre più, inserita. L'importanza dell'industria chimica europea risulta evidente ove si consideri che essa rappresenta circa un terzo del fatturato chimico totale, mentre gli Stati Uniti ne rappresentano un altro terzo, e al Giappone può essere attribuito circa un decimo del mercato chimico globale.

Se dal punto di vista delle quote di mercato la chimica europea ha dunque dimensioni paragonabili a quelle degli Stati Uniti, essa ha invece sofferto, e soffre tuttora, di deficienze di carattere essenzialmente strutturale che la rendono nel complesso meno competitiva di quella americana. Ancora oggi, infatti, i punti che maggiormente differenziano la chimica europea da quella americana sono due: in primo luogo, un eccesso di capacità produttiva accompagnato da un eccessivo numero di produttori nel settore petrolchimico (mediamente i produttori europei sono il doppio di quelli degli Stati Uniti); in secondo luogo un minor peso della chimica a maggior valore aggiunto vale a dire della chimica delle *specialties*.

L'industria chimica europea, al pari di quella mondiale, dunque, è stata profondamente influenzata dal mutamento dei fattori macroeconomici - cui ho accennato in precedenza - ed ha risposto positivamente attuando un processo di razionalizzazione e di recupero di economicità che è tuttora in corso e che si caratterizza per due direttrici di fondo. La prima direttrice tende ad ottimizzare i processi produttivi attraverso l'introdu-

zione di nuove tecnologie e di materie prime più competitive nonché attraverso la riduzione dei consumi energetici e dei costi fissi in generale; la seconda direttrice si concretizza in un processo di specializzazione che consenta la necessaria concentrazione di risorse nei *business* più attraenti per ciascun gruppo.

L'attività petrolchimica è stata dunque interessata, in questo periodo, da significative riduzioni di capacità produttive, con la chiusura di impianti obsoleti e tramite accordi di razionalizzazione e di concentrazione tra imprese. Questo processo è naturalmente ancora in corso. Bisogna tenere presente, infatti, che esso presenta dimensioni estremamente rilevanti. Comunque, ha già consentito di allineare sensibilmente la domanda all'offerta, contribuendo così a migliorare la qualità del mercato, in conseguenza della significativa riduzione del numero dei produttori.

Nella chimica secondaria, invece, le imprese europee hanno concentrato i propri sforzi in una strategia di sviluppo, facendo leva soprattutto sul proprio potenziale di ricerca. Si è osservato in molti settori della chimica secondaria un generale potenziamento delle imprese chimiche europee, soprattutto di quelle che sono state in grado di attuare una politica aggressiva, con l'acquisizione di società, non necessariamente di grandi dimensioni, ma dotate di elevato potenziale tecnologico e di una presenza qualificata sui mercati. Grazie alla politica di acquisizione di società tecnologicamente avanzate, si sono avuti per l'industria chimica europea vantaggi immediati in termini di competitività. Infatti, è risultato possibile l'ingresso in *business* per i quali uno sviluppo autonomo di tecnologie e la successiva penetrazione sui mercati avrebbero inevitabilmente comportato tempi medio-lunghi. Essi, al contrario, sono stati notevolmente abbreviati dalla internazionalizzazione dell'industria chimica. Pertanto, nel settore della chimica secondaria, si è assistito, in sostanza, ad una politica di acquisizioni mirate.

Un ulteriore aspetto del processo elaborato dalle principali imprese chimiche per far fronte alle mutate condizioni dell'ambiente esterno, è rappresentato dalla politica di internazionalizzazione attuata sia con investimenti tecnici in aree extra-europee, sia, soprattutto, con l'acquisizione di imprese locali sulla base di una precisa strategia di segmentazione prodotto-area geografica. Ciò con lo scopo di consentire una presenza in attività ad alta specializzazione nei mercati più avanzati e, quindi, di cogliere tutte le opportunità che questi mercati potenzialmente ancora possono offrire.

Per quanto riguarda i principali interventi di ristrutturazione del settore chimico italiano, debbo innanzitutto dire che le autorità pubbliche hanno seguito con estrema attenzione la programmazione di tale comparto; a partire dal 1977, infatti, hanno predisposto una serie di provvedimenti che hanno inciso in modo significativo sulla struttura produttiva del settore.

Nel 1978, con la delibera del CIPI del 21 dicembre, fu predisposto un programma finalizzato per l'industria chimica. In questo piano erano analizzati tre settori: etilene e materie plastiche, fibre chimiche, fertilizzanti. Il programma finalizzato per l'industria chimica fine, annunciato con quella delibera, vide la luce solo nel luglio 1980. Esso, pur presentandosi come un'organica descrizione del mercato e della struttura imprenditoriale italiana relativamente ai principali settori della chimica secondaria, non recava contenuti propositivi.

Durante il 1978 maturava la crisi finanziaria del gruppo SIR, il cui presidente, Rovelli, fu esonerato a fine anno. La situazione del gruppo peggiorava nei primi mesi del 1979, nonostante la ripresa del mercato. Il primo intervento per il risanamento della SIR era stato effettuato dall'IMI nel dicembre 1978. A seguito della delibera del CIPI del 26 giugno 1979, fu costituito il consorzio bancario SIR, il cosiddetto CBS, allo scopo di attuare il programma approvato relativamente al risanamento economico e pro-

duttivo dell'azienda. Tale consorzio, operando in un'ottica puramente finanziaria, si limitò a tamponare la gravità della situazione gestionale della SIR-Rumianca, senza avviare scelte concrete sul piano industriale. Ciò diede origine a gravi contrasti in seno allo stesso consorzio, per cui apparve sempre più urgente l'intervento dell'ENI per l'attuazione di un programma di risanamento produttivo e gestionale, oltre che finanziario, del gruppo SIR-Rumianca.

Tale intervento fu previsto dalla delibera del CIPI dell'8 agosto 1980 con la quale si stabilì anche di procedere alla realizzazione di un polo pubblico gestito dall'ENI, nel quale trasferire le attività facenti parte dei gruppi SIR-Rumianca e Liquichimica, accanto ad un polo privato consolidato interno alla Montedison. L'intervento divenne ufficiale con l'approvazione della legge n. 784 del novembre 1980, con la quale l'ENI assumeva il mandato della gestione del gruppo SIR-Rumianca e degli impianti del gruppo Liquigas-Liquichimica (quest'ultimo in amministrazione controllata, in base all'articolo 10 della legge del 31 ottobre 1981).

Nel luglio 1980 fu costituito un comitato per studiare il riassetto delle attività SIR. All'inizio del 1981 tale comitato avviò le trattative con il commissario governativo responsabile del gruppo Liquigas-Liquichimica; nello stesso periodo, a livello internazionale, l'ENI prendeva contatti con l'Occidental Petroleum e nel luglio di quell'anno costituiva una *joint venture*, l'Enoxy, con questo gruppo statunitense.

Nell'ottobre 1981, con il programma di riassetto presentato dall'ENI alle autorità di Governo italiane, la realtà del settore chimico si presentava articolata in due poli: uno pubblico, con l'ENI, e l'altro privato, con la Montedison. Nel polo pubblico erano confluite, oltre alle attività dell'ANIC e dell'Enoxy, quindici impianti petrolchimici di Cagliari, diciassette impianti petrolchimici di Porto Torres ed alcune società del gruppo Liquigas-Liquichimica.

A causa dell'acuirsi della crisi del settore chimico, in particolare della petrolchimica, si imponeva con sempre maggiore vigore l'esigenza di una revisione complessiva degli indirizzi e delle scelte da attuare nell'ambito dell'industria chimica. All'inizio del 1981 appariva sempre più urgente una definizione, in relazione alle prospettive del settore, dei ruoli di ciascuna impresa nel contesto nazionale ed internazionale, nello sforzo di recuperare concorrenzialità ed efficienza, ritenute sempre più necessarie. Pertanto, a seguito del *Documento di Governo sugli indirizzi di razionalizzazione dell'industria chimica*, reso pubblico il 22 maggio 1981, i gruppi ENI e Montedison avviavano trattative per dare attuazione ai principi di razionalizzazione e di specializzazione produttiva contenuti in quel documento.

Alla base dell'accordo, che venne successivamente realizzato, vi erano alcuni criteri-guida: semplificare i portafogli prodotti, attribuendo a ciascun operatore la *leadership* nei diversi *business*; limitare le aree di sovrapposizione tra le imprese in tema di scelte di investimenti e di gamme produttive; affidare ad un gruppo petrolifero (l'ENI) le produzioni marcatamente dipendenti dalle materie prime (senza tuttavia ridurre l'attività dell'ENI a quest'unico settore); facilitare le possibilità di successo di ciascun operatore nella politica di acquisizione di posizioni di *leader* o di *co-leader* nel mercato mondiale, anche tramite i trasferimenti da un polo all'altro di attività o di impianti; modificare i comportamenti imprenditoriali al fine di consentire una verifica delle compatibilità delle scelte di ciascun operatore con le prospettive complessive di sviluppo; infine, concorrere a ridurre il numero degli operatori, in modo da favorire il miglioramento delle condizioni del mercato petrolchimico europeo.

La lettera di intenti venne sottoscritta da ENI e Montedison e presentata ai ministri dell'industria e delle partecipazioni statali il 16 luglio del 1982. Tale lettera prevedeva le seguenti scelte di razionalizzazione: il trasferimento all'ENI delle quote Montedison nel *cracking* dell'ICAM;

il trasferimento all'ENI degli impianti Montedison per polietilene ad alta e bassa densità, ABS, elastomeri e butadiene, nonché della tecnologia per polietilene lineare; il trasferimento a Montedison degli impianti di polipropilene e di polistirolo di proprietà dell'ENI; la specializzazione di Montedison nelle materie prime per detersivi. Nella lettera venivano anche indicati vari contratti collaterali, tra cui quelli relativi all'uso di infrastrutture e alla cessione delle materie prime.

Con una delibera del luglio 1982, il CIPI prendeva atto dei contenuti della lettera di intenti, confermava la previsione di un fabbisogno di etilene pari a 1.600 migliaia di tonnellate nel 1985, riprospettava l'opportunità di nuovi impianti per ossidi di etilene e propilene e per gli oxoalcoli e richiedeva un quadro strategico dell'industria chimica italiana.

Nell'ottobre dello stesso anno, ENI e Montedison firmavano i principi di accordo che confermavano le azioni contenute nella lettera di intenti. Tale accordo veniva approvato dal CIPI con delibera del 22 dicembre 1982; il Ministero delle partecipazioni statali veniva invitato ad assumere l'iniziativa affinché l'ENI desse corso all'accordo definitivo con Montedison. L'intesa, che divenne operativa nel marzo del 1983, comportava la specializzazione dei portafogli prodotti, con l'attribuzione a ciascun operatore di posizioni preminenti o *leader* in specifici campi di attività e l'eliminazione di aree di sovrapposizione e di artificiosa concorrenzialità tra i due gruppi nell'ambito di uno sforzo di razionalizzazione dell'intera industria chimica italiana.

L'accordo può sintetizzarsi in tal modo nelle sue linee essenziali: si attribuiva all'ENI la posizione di *leadership* in settori quali etilene, propilene e butadiene, polietilene ad alta e bassa densità, PVC ed intermedi, ABS, gomme sintetiche, mentre alla Montedison si attribuiva la *leadership* nei settori del polipropilene e del polistirolo.

Tale intesa veniva generalmente considerata, nell'ambito dei processi di razionalizzazione che avevano investito tutto il

mondo, come uno degli accordi più significativi a livello internazionale, sia per le dimensioni produttive sia per la rilevanza dei risultati che ne erano derivati.

In base alle delibere del CIPI del luglio e del dicembre 1982, cui mi sono già riferito, i ministeri dell'industria e delle partecipazioni statali predisponavano il quadro strategico e programmatico dell'industria chimica italiana, che venne inviato al CIPI nel dicembre del medesimo anno. Essi successivamente redigevano una proposta di intervento a sostegno dell'industria chimica, fornendo un quadro dettagliato di tutto il settore.

Il CIPI, nel maggio 1983, prese atto del nuovo piano chimico, nell'ipotesi che il saldo negativo della bilancia commerciale chimica si riducesse (senza tuttavia prevedere il suo annullamento), che la costruzione dei *cracking* di Brindisi e Cagliari venisse rinviata alla fine degli anni ottanta (sempre che le condizioni di mercato la giustificassero ancora) e che si sviluppasse ulteriori aree di specializzazione dell'ENI e della Montedison nei settori delle fibre, delle materie prime per detersivi e dei tecnopolimeri.

Furono inoltre delineati gli interventi economico-finanziari di competenza governativa necessari per attuare il piano stesso. Nel marzo 1984 il CIPI, dopo aver acquisito il parere delle parti sociali e della commissione consultiva interregionale, approvò il piano chimico predisposto nel maggio dell'anno precedente, il quale assunse valore di integrazione del programma finalizzato per l'industria chimica. Il Comitato stabilì inoltre che il piano venisse aggiornato per la parte relativa alle fibre, ai fertilizzanti ed ai prodotti intermedi.

Nel maggio 1985, il Ministero dell'industria inviava al CIPI un documento contenente il quadro di riferimento per il settore delle fibre e le linee generali di intervento in questo comparto (approvato dal CIPI stesso nel dicembre 1985), che ha assunto valore di aggiornamento del programma finalizzato per l'industria chimica redatto nell'ormai lontano 1978.

A questo punto, occorre forse che mi soffermi su altre questioni ed in particolare sul processo di deindustrializzazione chimica e sul *deficit* della bilancia commerciale italiana. Le stime della riduzione della capacità di produzione di etilene nel biennio 1981-1982, per quanto riguarda i quattro maggiori paesi europei, riportano i seguenti dati: in Italia sono state chiuse capacità produttive per 1.310 migliaia di tonnellate annue (- 49 per cento rispetto all'anno precedente); in Inghilterra sono state chiuse 790 migliaia di tonnellate annue (- 33 per cento); in Francia 535 migliaia di tonnellate annue (- 19 per cento); in Germania 1.100 migliaia di tonnellate annue (- 24 per cento). La quota italiana della capacità europea di produzione dell'etilene è oggi pari a circa il 10 per cento, contro il 17 per cento del 1970.

La tesi, insistentemente accreditata in Italia, di un eccesso di capacità produttiva della chimica primaria rispetto ai consumi è senz'altro vera a livello europeo, ma a livello italiano appare giusta soltanto in parte, e per talune produzioni. I consumi italiani delle cinque grandi materie termoplastiche ammontano a circa il 17 per cento di quelli europei; lo squilibrio tra il consumo di questi prodotti e la capacità produttiva è dimostrato dal pesante *deficit* della bilancia commerciale italiana, i cui dati, relativi al periodo 1983-1986, sono riportati in una tabella che mi riservo di consegnare alla segreteria della Commissione.

Il progressivo peggioramento del saldo appare evidente dalle cifre in nostro possesso; i preconsuntivi del 1987 confermano inoltre la tendenza al peggioramento della bilancia commerciale del comparto chimico. Il *deficit* è stato registrato soprattutto nel campo dei prodotti intermedi e delle materie plastiche; più esattamente, a fronte di un saldo negativo dell'interscambio estero della chimica primaria pari a 2.749 miliardi nel 1986, i due terzi del *deficit* sono costituiti dai soli prodotti intermedi.

La chimica primaria, quindi, ancor più degli altri settori industriali, ha attraversato un periodo di grande ristrutturazione, in cui è diminuita la base produttiva. In tale settore, l'offerta da parte dell'industria nazionale non può aumentare in tempi brevi a causa della mancanza di investimenti di sostituzione; nello stesso tempo, la scarsa rilevanza delle nuove iniziative deve essere collegata alla mancanza di *know how* propri dell'industria italiana, che è dovuta alla sottovalutazione dell'attività di ricerca e di sviluppo tecnologico la quale, invece, appare sempre più come un momento fondamentale per i processi industriali.

L'industria chimica ha vissuto un periodo piuttosto travagliato, anche perché sono cambiate le regole generali della concorrenza internazionale; infatti, le industrie hanno acquisito la consapevolezza del fatto che, per agire con successo sui mercati internazionali, si devono osservare nuove regole di presenza sui mercati stessi, regole dettate da una competizione sempre più stringente in relazione ai fenomeni generali cui ho accennato nella prima parte del mio intervento. Tali regole consistono nella ricerca di nuovi posizionamenti tecnologici, di nuove dimensioni di mercato, di diversi rapporti tra le aree geografiche, di maggiori interrelazioni produttive e tecnologiche tra i diversi settori e, infine, di una sempre maggiore efficienza nella gestione. Si tratta degli stessi elementi che sono alla base delle strategie di crescita di lungo periodo di tutti i settori economici che, però, assumono un rilievo particolare per l'industria chimica italiana. Infatti, la sola logica di razionalizzazione (che dominò il periodo che va dalla metà degli anni settanta fino ad oggi) non è più sufficiente; ciò è tanto più vero se si ragiona in termini di sviluppo tecnologico del settore chimico. Basti pensare che fattori come la concentrazione della produzione verso materiali strategici e la disponibilità di manodopera a basso costo vanno ormai perdendo importanza, mentre diventano sempre più rilevanti altri elementi, come la concentrazione di espe-

rienze e di informazioni a carattere tecnologico, che spingono le imprese operanti nei settori più avanzati a ricercare una sempre maggiore presenza nei paesi dotati di tecnologie più sviluppate.

Nell'attuale situazione internazionale, le economie di scala inducono le aziende a conquistare quote sempre maggiori del mercato mondiale. Di conseguenza, le spese di ricerca e di sviluppo sono aumentate in maniera vertiginosa: basti pensare che per la produzione di un solo farmaco, che fino a poco tempo fa richiedeva un investimento di 50 miliardi di lire, sono ora necessari circa 300 miliardi. Per ammortizzare tali spese non è più sufficiente una presenza nei mercati nazionale e continentale; pertanto, le imprese devono estendere continuamente il loro campo di attività fino a farlo coincidere con l'intero mercato mondiale. Nello stesso tempo, la *leadership* relativa alle dimensioni aziendali è sempre più legata a quella di natura tecnologica, senza la quale non vi è alcuna possibilità di affermazione.

In tale contesto, assume un rilievo particolare la capacità da parte dell'industria chimica italiana di inserirsi in un sistema competitivo profondamente mutato rispetto al passato. Anche se negli ultimi anni sono stati conseguiti importanti risultati sul piano della razionalizzazione produttiva, l'industria chimica italiana risente ancora di un *gap* tecnologico di vaste dimensioni rispetto alla concorrenza internazionale; infatti, la nostra bilancia tecnologica è fortemente deficitaria e denuncia una dipendenza dall'estero che tende ad accentuarsi sempre di più soprattutto per quanto attiene alle produzioni caratterizzate da un più alto contenuto tecnologico.

I dati della bilancia commerciale costituiscono un'ulteriore conferma del ritardo che l'industria chimica italiana accusa dal punto di vista tecnologico.

Il saldo negativo della produzione chimica secondaria si è andato ampliando negli ultimi anni, e risulta essere particolarmente accentuato là dove più forte è il fattore tecnologico, in cui siamo più defi-

citari. E per il settore chimico, che poggia le sue possibilità di crescita di lungo periodo proprio sulla competizione tecnologica, questa situazione necessita di soluzioni da individuare in tempi rapidi, non scelti dagli uni o dagli altri, bensì dettati da un sistema competitivo particolarmente dinamico, fondato su quelle regole del gioco che ho cercato prima di descrivere.

Negli ultimi mesi, i mezzi di informazione e gli ambienti politici hanno dedicato molta attenzione alla cosiddetta seconda fase del processo di razionalizzazione della chimica ENI-Montedison.

In realtà — come è noto ai colleghi — contatti tra ENI e Montedison sono stati avviati, ma, allo stato delle cose, non risultano essere in via di conclusione (o, per lo meno, a me non sembrano esserlo).

Il primo accordo tra ENI e Montedison, quello degli anni ottanta a cui ho fatto riferimento, rappresentava senz'altro una razionalizzazione del comparto più grande, e allora più in crisi, della chimica primaria: le società hanno raggiunto capacità di produzioni critiche paragonabili o superiori a quelle dei più grandi produttori europei, concentrando le strutture di ricerca e di *marketing* e realizzando significative razionalizzazioni interne, nonostante si siano creati taluni problemi, in parte inevitabili e poco risolvibili in quella fase delle trattative. Sostanzialmente, tuttavia, si è trattato di un risultato positivo e non, come spesso viene sostenuto da taluni, di una sorta di spartizione globale della chimica italiana, per la quale Montedison avrebbe dovuto occuparsi solo della chimica secondaria ed Enichem solo di quella primaria. Non si è trattato e non deve trattarsi di questo!

Si pone adesso l'esigenza di compiere un ulteriore passo in avanti sulla strada del processo di razionalizzazione, cogliendo sia i termini nuovi che caratterizzano i fenomeni produttivi in corso sui mercati, sia le necessità che ne derivano in termini di innovazione, di razionalizzazione, di portafogli combinati, di aree di

sovrapposizione, e via discorrendo. Desidero dire, a questo proposito, che, se i contatti tra Montedison ed ENI si allargassero a tutte le aree di sovrapposizione produttiva e prevedessero la concentrazione delle attività in imprese a partecipazione mista Enichem e Montedison, ciò rappresenterebbe, indubbiamente, un fatto nuovo da seguire con interesse, specie per i positivi riflessi sulla riduzione dei costi di gestione. Ma aggiungerei che, in un settore in cui i mercati hanno confini geografici sempre più vasti, l'interesse strategico di un grande gruppo in operazioni di concentrazione di questo tipo va ben oltre l'aspetto di riduzione dei costi, in quanto riguarda il raggiungimento di dimensioni aziendali critiche, cioè capaci di far conseguire posizioni potenziali di *leadership* nei diversi segmenti di mercato. Questa è l'importanza dei contatti in corso fra Montedison ed ENI, contatti sui quali, ovviamente, non posso dire di più.

Desidero adesso aggiungere qualche considerazione finale sui problemi della chimica e della tutela dell'ambiente, anche in relazione all'esigenza di varare rapidamente in Italia la cosiddetta direttiva Seveso sui grandi rischi.

Non vi è dubbio che si pone il problema di adeguare il sistema produttivo chimico, soprattutto per quanto attiene ai rischi di incidenti rilevanti, alle prescrizioni contenute nelle direttive comunitarie. La direttiva di base risale al 1982, ma soltanto di recente il Parlamento ne ha determinato le modalità di attuazione secondo il modulo offerto dalla cosiddetta legge Fabbri, che — come i colleghi sanno — consente di provvedere attraverso un decreto delegato che il Governo si appresta a presentare alle competenti Commissioni, per il prescritto parere, entro quaranta giorni.

La soluzione prescelta con il decreto (alla quale, personalmente, sono del tutto favorevole, come risulta anche da mie affermazioni pubblicate su un autorevole quotidiano di sinistra) è pienamente aderente alle indicazioni comunitarie. Essa si articola in un sistema di ob-

blighi di comunicazione da parte delle imprese, prevalentemente del settore chimico, che consente alle autorità pubbliche competenti di verificare in modo adeguato la corrispondenza delle attività produttive alle esigenze di sicurezza indicate nella normativa comunitaria.

È necessario, naturalmente, che il novero delle prescrizioni tecniche da adottare venga condensato in modo compiuto in un testo normativo dal quale siano desumibili, senza possibilità di dubbio, le disposizioni che le imprese debbono in concreto osservare.

È evidente, infatti, che, se permanessero incertezze sulle prescrizioni cui l'industria chimica deve attenersi, si aprirebbe un capitolo contraddistinto da grandi difficoltà e poi, a « cascata », da istruttorie, trattative, contatti, in sostanza da quella dialettica che, a mio avviso, rappresenta uno degli aspetti più negativi dell'attuale sistema di rapporti tra pubblico e privato.

In tale direzione, nel pieno rispetto delle direttive comunitarie e mediante il contemperamento degli essenziali interessi in gioco, è possibile pervenire, invece, a soluzioni soddisfacenti anche riguardo agli altri temi che coinvolgono oggi in modo diretto la struttura industriale chimica.

È necessario pregiudizialmente individuare le situazioni concrete per le quali è opportuna e necessaria una diversa dislocazione territoriale degli impianti chimici. Desidero dire che il Ministero dell'ambiente e quello dell'industria stanno lavorando ad un testo legislativo riguardante il problema della delocalizzazione degli impianti, questione di non facile soluzione — come i colleghi possono immaginare — e che richiede una quota di finanziamenti non indifferente.

Una volta evidenziate le zone ad elevato rischio, si potrà tenere adeguatamente conto delle ripercussioni che un'operazione così complessa, di intensa delocalizzazione, comporta sia sul piano industriale sia su quello dell'occupazione operaia. Tali conseguenze debbono infatti essere valutate in stretta connessione con gli interessi ambientali da tutelare.

È noto che la relativa direttiva comunitaria deve essere recepita nell'ordinamento interno e che la legge istitutiva del Ministero dell'ambiente prevede, al secondo comma dell'articolo 2, l'anticipazione con atto amministrativo del procedimento di impatto ambientale, nei termini che il ministro Ruffolo sta definendo e che verranno formalizzati in un decreto del Presidente del Consiglio dei ministri.

In ordine a tale tema, potrebbe essere utile un confronto più aperto con tutte le istituzioni e le associazioni interessate per consentire la più larga partecipazione possibile al procedimento di valutazione di impatto ambientale, in modo da rendere sostanziale ed effettiva l'adesione da parte di tutti i soggetti interessati alle scelte effettuate in tale sede.

Concludo così il quadro generale che ho tentato di delineare e che mi auguro possa essere di qualche utilità per la Commissione. Come ho già ricordato, mi riservo di inviare in un secondo momento un testo più organico e più preciso.

PRESIDENTE. Prima di passare alla fase dedicata alle domande dei colleghi, desidero far presente che, in considerazione dell'andamento dei lavori dell'Assemblea sui documenti di bilancio, i tempi dello svolgimento degli ulteriori punti all'ordine del giorno della Commissione saranno valutati in sede di Ufficio di presidenza, che mi riservo di convocare non appena possibile. Ricordo, infatti, che, al termine di questa audizione, avremmo dovuto ascoltare il ministro dell'industria Battaglia, ai sensi dell'articolo 143 del regolamento, sulle conclusioni della commissione istituita per la centrale nucleare di Montalto di Castro per poi passare alla discussione delle risoluzioni presentate da diversi gruppi in materia energetica.

Se non vi sono obiezioni, rimane così stabilito.

(Così rimane stabilito).

Passiamo ora alle domande dei colleghi.

GIOVANNI BIANCHINI. Signor presidente, sono favorevole, come credo lo siano anche i colleghi degli altri gruppi, a definire nell'ambito dell'ufficio di presidenza i tempi di discussione degli argomenti che, pur essendo all'ordine del giorno della seduta odierna, non potranno essere esaminati a causa dei lavori dell'Assemblea.

Per quanto riguarda l'indagine conoscitiva sul settore chimico, desidero ringraziare il ministro Battaglia per aver presentato alla Commissione un'adeguata relazione sull'evoluzione della chimica a livello mondiale, europeo e nazionale.

Desidero rivolgere al ministro una domanda relativa agli accordi tra Enichem e Montedison. L'onorevole Battaglia, nella sua relazione, ha posto l'accento sulle spese per la ricerca e sulla dimensione del mercato (d'altra parte, questa è l'impostazione emersa anche nel corso delle audizioni precedenti). Credo che la necessità della concentrazione in settori specializzati e della realizzazione di *joint ventures* sia avvertita da tutti.

Nel corso delle sedute in cui abbiamo ascoltato i responsabili dell'Enichem e della Montedison era emerso un problema politico che riguardava l'attribuzione della responsabilità decisionale nel guidare questi processi. L'allora amministratore delegato ed attuale vicepresidente della Montedison, dottor Porta, ha affermato, davanti a questa Commissione, che il gruppo sarebbe disposto a realizzare queste concentrazioni purché il potere decisionale sia affidato alla Montedison.

Di fronte alla necessità oggettiva di una maggiore specializzazione attraverso la concentrazione — che è risultata più agevole degli accordi globali che stentano a realizzarsi — il Governo intende aspettare che le parti si incontrino e trovino convergenze che faticano ad individuare, oppure vuole esercitare un ruolo attivo affinché in alcuni comparti strategici la presenza del settore pubblico rimanga significativa? Si tratta di un problema politico più generale evidenziato anche nel caso della TELIT e di Mediobanca e che emerge in questa circostanza di fronte ai

problemi posti al settore chimico dal mercato internazionale.

ANTONIO MONTESSORO. Abbiamo letto, in questi giorni, le notizie che i giornali riportano sull'operazione di ingegneria finanziaria che riguarda la Montedison. Ho prestato molta attenzione alle dichiarazioni del ministro circa i problemi strutturali della chimica italiana — argomenti emersi anche nel corso delle audizioni svolte in precedenza — e circa i nodi di fronte ai quali attualmente ci troviamo. A proposito dell'operazione di ingegneria finanziaria che ho citato, vorrei osservare che sembrerebbe trattarsi di un'operazione tendente a ridurre la Montedison ad una sorta di *sub-holding*, cioè un gruppo la cui strategia non è funzionale all'esigenza di colmare il *deficit* commerciale presente in alcuni settori, cui per altro si è riferito il ministro. Essa, infatti, è indifferente rispetto a tali problemi, collocandosi invece nella logica e nella politica del gruppo Ferruzzi.

Tra l'altro, non sembra al ministro dell'industria che, con tale operazione, si « sfugga » la questione dell'indebitamento, che comunque non riguarda soltanto il gruppo Montedison, ma tutta la chimica italiana? È questo un argomento sollevato dal nostro gruppo durante una precedente audizione, sul quale però non ci è stata fornita risposta: ricordo, infatti, che il dottor Porta non rispose ai quesiti relativi all'esposizione finanziaria della Montedison, problema poi rivelatosi reale e concreto, e non frutto di invenzioni giornalistiche.

Il ministro dell'industria non ritiene che tutto ciò lasci intravedere altri tipi di intervento per colmare l'esposizione finanziaria, dal momento che, con l'operazione di ingegneria finanziaria realizzata, il problema non mi pare abbia ottenuto una risposta (o, comunque, se l'ha avuta, è rimasta oscura)? Su questo si innesta, poi, il tema della funzione che intende svolgere Mediobanca; in proposito vorremmo che ci fosse fornito qualche ulteriore elemento.

Qualche giornale ha parlato di pubblicizzazione che, a questo punto, si rende-

rebbe necessaria per risolvere tutti i problemi sul tappeto. Di conseguenza, in presenza di una situazione di questo genere, vorrei sapere quale ruolo intenda svolgere il Governo, il quale finora – mi sia consentito dirlo – ha enunciato programmi e piani (limitandosi quindi a fare da spettatore), mentre dovrebbe, secondo noi, intervenire in maniera più stringente. Se questa è l'intenzione del Governo, vorremmo capire in quale direzione intende dirigere la sua azione ed il suo intervento.

NELLO BALESTRACCI. Vorrei ricollegarmi all'ultima parte dell'introduzione del ministro Battaglia, il quale ha accennato alla presenza dell'industria chimica sul territorio ed ai problemi drammaticamente derivanti da tale situazione. Ritengo che occorrerebbe essere molto attenti prima di dichiarare – con un po' di improvvisazione – alcune zone « a grande rischio ». Intanto, vorrei osservare che una decisione di questo genere non può competere alla collegialità del Governo, non essendo possibile demandarla ad un solo Ministero, in quanto gli eventuali interventi complessivi di correzione, proprio in quanto tali, spettano a più dicasteri.

Quindi, bisognerebbe stabilire quali siano i termini precisi in base ai quali una determinata zona può essere ricompresa in questa definizione che è abbastanza ambigua.

Il Ministero dell'industria non può essere assente nel momento in cui si assumono queste decisioni, anche tenendo conto del fatto che, molte volte, una dichiarazione di questo genere produce una serie di riflessi negativi su altri comparti produttivi. Voglio dire che, se un'area ad alta vocazione turistica viene ad essere dichiarata, con una certa improvvisazione, ad alto rischio, è facilmente comprensibile quale possa essere l'impatto che tale dichiarazione produce nei confronti di un settore che magari, a livello locale, ha una dimensione consistente. Pertanto, sono molto interessato a che ci si muova in questa direzione purché si

proceda sulla base di un apprezzamento globale.

Abbiamo ascoltato tutti quali processi siano in atto nel settore chimico: mi riferisco alla globalizzazione, all'internazionalizzazione, ai problemi delle grandi concentrazioni, in un mercato che non ha più confini, e a quelli della ricerca. L'onorevole Bianchini ha parlato di un problema reale per la soluzione del quale il Governo deve porsi come parte attiva tra il settore pubblico e quello privato, evidentemente senza nessuna subordinazione dell'uno nei confronti dell'altro.

L'attività di ricerca oggi è estremamente costosa – questa è la domanda specifica che volevo rivolgere al ministro, il quale, giustamente, ha richiamato anche questo aspetto – e si prefigge obiettivi che, strada facendo, si estendono ad altre aree di interessi (è frequente che ciò avvenga e che si parta da obiettivi che in seguito vengono ampliati o rettificati con risultati abbastanza complessi).

Unificare il settore pubblico e quello privato, immaginando modalità di ricerca inglobate dell'uno e dell'altro ma senza competitività, non credo ci porterebbe molto lontano. Questo è l'aspetto che ritengo più delicato. Una ripartizione del settore chimico tra pubblico e privato che non tenga conto del fatto che nell'attività di ricerca i due settori finiscono per operare congiuntamente od in stretta interdipendenza, potrebbe farci commettere alcuni errori.

Nel campo della ricerca la competitività è molto più accentuata che non in quello della produzione; a questo proposito il ministro non ci ha detto molto mentre ritengo si tratti di un problema da valutare approfonditamente.

VITO NAPOLI. Vorrei porre una domanda in merito alla questione del *deficit* commerciale, che riguarda soprattutto il settore della chimica secondaria e che è destinato ad aggravarsi in futuro se consideriamo che è in atto uno spostamento, sempre più accentuato, delle produzioni secondarie nei paesi produttori di materie prime. Ciò è verificabile per quanto ri-

guarda gli impianti per la chimica di base. Quindi, per restare sul mercato, è necessario un sistema basato sulla chimica avanzata.

Se ciò è vero, si può dire che per conquistare nuove quote di mercato si possono seguire due strade diverse: incrementare la ricerca per nuovi *know how* o acquisire all'estero quelli già esistenti. Ma per raggiungere tali obiettivi sono necessari dei finanziamenti. Inoltre, tali due aspetti mi sembrano parimenti importanti. Il nostro sistema non riuscirebbe, infatti, a colmare il *gap* esistente ricorrendo soltanto ad una maggiore attenzione verso il settore della chimica fine tramite la ricerca; attraverso quest'ultima si può incrementare la gamma dei prodotti, ma non si riuscirebbe certamente a conquistare quei mercati che oggi impongono al nostro paese un *deficit* di circa 6-7 mila miliardi di lire annui. Se ciò è vero, signor ministro, non ritiene che, nel nostro paese, sia necessario aumentare le risorse destinate alla ricerca, coordinando quest'ultima all'interno di un piano di settore?

Dalla lettura di alcuni documenti pubblicati dal CNR, si può rilevare che la spesa per la ricerca si diffonde in mille rivoli. Essa, pur essendo prevista da leggi del Parlamento per finanziare, giustamente *ad libitum* (non voglio giudicare se bene o male, lo dico con grande discrezione), migliaia di progetti, molto spesso, però, rischia di non corrispondere alle necessità della ricerca in un settore strategico per il futuro dell'economia del paese.

Per quanto riguarda la ricerca collegata ai settori che più di altri contribuiscono al grave *deficit* della bilancia commerciale, non ritiene, signor ministro, che sotto questo aspetto il Governo debba concentrare l'erogazione delle risorse affinché non vi siano ulteriori dispersioni di una pur considerevole quota del PIL (circa l'uno per cento) destinata alla ricerca?

Infine, le operazioni effettuate dai gruppi Montedison ed ENI per acquisire nuovi mercati esteri (acquisto dell'Hi-mont e tentativi dell'ENI, soprattutto in

Sud America) hanno indubbiamente contribuito a creare un ulteriore indebitamento delle aziende. Signor ministro, non crede che, anche in questo caso, oltre alle *joint ventures*, vi sia la possibilità di organizzare un sostegno pubblico a favore di quelle operazioni finanziarie che incidono positivamente sulla bilancia commerciale e sul settore chimico nazionale?

ANGELINO ROJCH. Come ha già fatto il collega Bianchini, desidero ringraziare il ministro Battaglia per la chiarezza che ha contraddistinto la sua esposizione. La situazione che stiamo vivendo è caratterizzata dall'atteggiamento del Governo tendente a stimolare l'ENI e la Montedison affinché individuino le ragioni di un'auspicabile convergenza nel settore chimico. In tal senso, oltre al ministro dell'industria, si è espresso anche il ministro Granelli. A fronte di questa situazione, anche sulla base delle audizioni cui la nostra Commissione ha proceduto, a me sembra di poter affermare che non esistano concrete condizioni per addivenire ad una situazione di convergenza (mi si consenta di usare questo termine). Tutto ciò perché né l'ENI né la Montedison intendono rinunciare alla *leadership* nel settore.

Il ministro Battaglia ha oggi indicato nella ricerca, nello sviluppo delle tecnologie e nella globalizzazione della chimica buoni motivi per pervenire ad un accordo. Personalmente ritengo che siano queste le ragioni fondamentali che debbano animare gli sforzi per consentire un incontro fra i due « colossi » rappresentati dalle imprese in questione. Credo, tuttavia, che il ministro non abbia toccato un aspetto importante, che costituisce motivo di preoccupazione per le organizzazioni sindacali, in particolare per quelle meridionali. Un nuovo incontro tra ENI e Montedison, infatti, potrebbe determinare conseguenze negative per la realtà meridionale, originando ulteriori restrizioni delle spese e degli investimenti previsti per il Mezzogiorno. Di tali preoccupazioni ho avuto conoscenza diretta incontrando ad Ottana i rappresentanti delle organizzazioni sindacali.

Alla luce di tale valutazione, se il Governo intende sostenere concretamente la necessità di un incontro tra ENI e Montedison, non può limitarsi a svolgere un ruolo semplicemente notarile, ma deve affrontare la questione in un quadro strategico globale che sia idoneo a garantire le esigenze delle aree più deboli del paese.

A mio parere, il Governo dovrebbe adottare una linea di intervento che non si riduca alla semplice razionalizzazione e nazionalizzazione (sia pure integrata dagli elementi cui il ministro Battaglia si riferiva nella sua esposizione), ma sia, invece, idonea ad attuare una ulteriore verticalizzazione nei settori avanzati della chimica, in modo da impedire che il Mezzogiorno subisca ancora deleteri tagli e continui ad essere penalizzato, così come era accaduto in conseguenza dei precedenti accordi tra ENI e Montedison. Tutti ricordiamo, infatti, che tali accordi avevano prodotto conseguenze negative soprattutto in ordine alla situazione occupazionale.

L'ultima domanda riguarda la vendita degli stabilimenti della ex SIR di Rovelli cui si sta procedendo in questi giorni in Sardegna. Ritengo opportuno che tale vendita sia politicamente indirizzata, al fine di evitare che il patrimonio in questione venga disperso in una serie di inutili « rivoletti », garantendo, invece, una sostanziale unità imprenditoriale, di cui potremo giovarci in futuro.

ADOLFO BATTAGLIA, Ministro dell'industria, del commercio e dell'artigianato. Ringrazio i commissari per le domande che mi hanno posto, che riguardano essenzialmente il problema dei rapporti tra ENI e Montedison.

L'onorevole Rojch sostiene che non esistono le condizioni per una convergenza, in quanto nessuno dei due gruppi intende rinunciare alla *leadership* nel settore. Ciò sarebbe senz'altro vero nel caso in cui ci trovassimo di fronte ad un'operazione che prevedesse il trasferimento della chimica pubblica al settore privato e di quella privata al settore pubblico. Certo, in un caso del genere, vi sarebbero grandi resistenze sia nel campo pubblico

sia in quello privato. Inoltre, parrebbe a me un'operazione che politicamente e finanziariamente non avrebbe molta consistenza e prospettiva.

Sarebbe diverso se si trattasse di una *joint venture* tra l'Enichem e la Montedison, in un caso di questo tipo si porrebbero tutti i problemi sollevati dai commissari.

L'onorevole Bianchini ha parlato del ruolo del Governo in questa vicenda: a mio giudizio, il Governo deve assumere un ruolo attivo, poiché si tratta di un processo di interesse nazionale; infatti, la chimica è uno dei pochi settori che offre spazio per lo sviluppo industriale del nostro paese, come è dimostrato dal passivo che si registra nella bilancia dei pagamenti italiana. Quindi, occorre che il Governo si impegni operativamente in questa fase, che deve chiudersi in tempi rapidi, come ho detto nella mia introduzione, perché il mercato non si adegua certamente alle nostre esigenze.

Credo, inoltre, che un progetto per la chimica – non voglio dire un piano dettagliato ed obbligante – che si rivolga particolarmente al Mezzogiorno, possa essere sottoposto all'esame del CIPE. Vi è già un'intesa di massima tra il presidente Colombo ed i ministri delle partecipazioni statali e dell'industria per portare a termine in breve tempo un progetto di questo tipo, richiamando su di esso l'attenzione dell'Enichem e della Montedison, in vista della possibilità di realizzare una *joint venture*. Naturalmente, in essa dovrà avere una parte molto rilevante, come ha sottolineato l'onorevole Balestracci, l'istituzione di un centro di ricerca, di struttura e di dimensione finanziaria tali da consentire di svolgere l'attività di ricerca indispensabile per reggere la competizione internazionale.

L'onorevole Bianchini mi chiede chi avrà responsabilità decisionale: ovviamente, ciò dipenderà largamente dalle trattative, che il Governo non può dirigere, in quanto investono da una parte il gruppo privato mentre per l'altra parte, cioè quella pubblica, esse sono di competenza del ministro delle partecipazioni statali. Indubbiamente, però, occorre tro-

vare, nell'interesse dei due gruppi e di quello più generale dell'industria chimica italiana, una soluzione equilibrata e di comune soddisfazione sul problema della responsabilità decisionale. Ritengo che vi sia la possibilità di trovare questa soluzione equilibrata; le trattative in corso sono dirette proprio ad individuare le forme ed i modi per giungervi.

L'onorevole Napoli ha giustamente parlato della necessità, in relazione all'acquisto di *know how* e, più in generale, al processo di internazionalizzazione, di un coordinamento tra progetti nel campo della chimica e ricerca di base ed applicata. Ritengo che l'attenzione del ministro della ricerca scientifica sia al momento rivolta a tali questioni: i piani di settore nella ricerca devono essere effettivamente coordinati allo sviluppo industriale del paese. Non vi è dubbio che la ricerca, oggi, si disperda in mille rivoli ed in forme sostanzialmente poco redditizie per il sistema produttivo italiano.

Si dovrebbe studiare – e bisognerà compiere ulteriori passi avanti in questo senso – un piano di coordinamento in ordine ad un progetto sulla chimica, di iniziativa del CIPE che sia collegato con la ricerca di base applicata, sebbene quest'ultima attività sia essenzialmente di competenza del ministro per il coordinamento delle iniziative per la ricerca scientifica e tecnologica.

Per portare avanti tale progetto sarà necessario un impegno finanziario la cui entità è in relazione alla dimensione del progetto stesso, consapevoli che esso può avere una determinata espansione ed ampio spazio nel mercato internazionale. Il problema dell'impegno finanziario pubblico lo affronteremo, in concreto, una volta che, definito questo tipo di progetto e ipotizzata la confluenza in una *joint venture* tra questi gruppi, si potrà constatare anche in Parlamento qual è la dimensione finanziaria necessaria a sostenerlo poiché, probabilmente, senza un contributo da parte dello Stato esso non potrebbe essere avviato.

Per quanto riguarda i problemi sollevati dall'onorevole Balestracci, ritengo che egli abbia ragione: è necessario prestare la massima attenzione in merito alla definizione delle zone ad « alto rischio ».

Non vi è dubbio che il sistema produttivo italiano sia gravato da sempre nuovi limiti e vincoli, derivanti anche da giuste esigenze che devono essere valutate; ma nello stesso tempo bisogna evitare che tali esigenze si traducano in pratiche amministrative vincolanti, limitatrici, ritardatrici o in lungaggini burocratiche e in autorizzazioni preventive che sono fortemente negative per il sistema italiano, che è immesso nella competizione internazionale nella quale, invece, questo tipo di limitazioni non esiste.

È necessaria, quindi, una visione equilibrata e temperata fra le esigenze di sviluppo industriale e quelle di protezione ambientale.

ANTONIO MONTESSORO. Signor ministro, vorrei conoscere la sua valutazione sul significato dell'operazione finanziaria relativa alla Montedison.

ADOLFO BATTAGLIA, *Ministro dell'industria, del commercio e dell'artigianato*. Nella mia qualità di ministro dell'industria esiterei ad esprimere valutazioni sulla situazione finanziaria di un'industria privata, in quanto ciò potrebbe comportare determinate conseguenze; pertanto, mi astengo dall'esprimere un giudizio di questo genere.

La Montedison ha avviato un vasto piano di ristrutturazione finanziaria, in collaborazione – come è noto – con Mediobanca. Ritengo che il tipo di operazione prospettato fino a questo momento non desti « scandalo » né preveda un ruolo particolarmente attivo da parte di Mediobanca, salvo come strumento di supporto, di informazione e di definizione delle linee del piano di ristrutturazione finanziaria. Se questo è il problema che interessa l'onorevole Montessoro, desidero

precisare che tutto ciò non comporta nuove acquisizioni azionarie da parte di Mediobanca; né vedrei, in tema di nuove partecipazioni, un suo intervento, una volta che si portasse avanti l'operazione di *joint venture* tra Montedison (o parte di Montedison) e gruppo Enichem. Ritengo che si tratti di problemi distinti e che bisogna cercare di mantenere separati.

Per quanto concerne il problema dell'indebitamento della Montedison, i colleghi sono ben informati; pertanto mi

astengo, in questa sede e nella mia qualità di ministro, dall'esprimere giudizi.

PRESIDENTE. Ringrazio il ministro dell'industria, onorevole Battaglia, per il suo contributo alla nostra indagine conoscitiva.

La seduta termina alle 16,10.